

MEDIA LIBRO

Dietro l'ombra di Arnoldo

Il libro che Enrico Decleva ha scritto su Arnoldo Mondadori ha ormai riscosso una vasta eco di stampa in questi mesi, ma forse ha trovato una riflessione adeguata soltanto in un recente articolo di Gabriele Turi pubblicato su "L'Indice" del mese di aprile: con

ampi e giusti riconoscimenti alla ricostruzione complessiva dell'esperienza mondadoriana, e con altrettanto giusti rilievi particolari. Secondo Gabriele Turi infatti Decleva traccia con sicurezza i tratti fondamentali di quell'esperienza, largamente

caratterizzata da un alto livello qualitativo: una logica che mira anzitutto ad ampliare il mercato, rispetto ad altri scopi, culturali o politici; e una strategia portata ben al di là dei libri, ed estesa ai periodici e all'industria grafica, anche per conto terzi. Basti qui segnalare che alla vigilia della morte di Arnoldo Mondadori nel 1971, il settore librario incideva soltanto per circa un quinto sul totale del fatturato. Mentre

carente appare l'approfondimento dell'influenza esercitata dal regime fascista sulle fortune della Casa: influenza che non va certamente disgiunta dalle molte e significative aperture verso l'Europa e il mondo. Turi sottolinea tra l'altro i vantaggi ottenuti da Mondadori con "Il libro di Stato". Ma si potrebbero ricordare anche lo sviluppo dei periodici e la politica di finanziamento bancario (ben documentata dallo stesso

Decleva), che furono resi possibili da un rapporto privilegiato con il regime fascista. Il libro di Decleva mantiene comunque grandi meriti, come lavoro di fondazione dal quale non si potrà prescindere, e come ritratto spesso vivo e appassionante. A lui si deve tra l'altro la documentazione su uno dei protagonisti della storia mondadoriana, Luigi Rusca, «oscurato» come tanti altri dalla figura del grande Arnoldo (nel

volume commemorativo del 1957 sul cinquantennio mondadoriano per esempio, in una lettera di Elio Vittorini del 1938 il destinatario originale Rusca viene sostituito con l'editore). Decleva apre così un filone di studi assai produttivo, che comprende molti possibili oggetti di indagine: a cominciare da un altro mondadoriano come Enrico Piconi. Un filone ancor meno indagato di quello degli intellettuali che hanno avuto un

ruolo significativo nella storia dell'editoria italiana: da Pavese a Vittorini, da Calvino a De Benedetti, da Sereni a Gallo, da Bazlen a Natalia Ginzburg.

Gian Carlo Ferretti

ENRICO DECLEVA
MONDADORI

UTET
P. 610. LIRE 65.000

Terzo Reich
Fotografia
di famiglia
con assenti

La prima immagine è quella di un Hitler infante, con la testa troppo grande, sproporzionata, come tutti i bimbi di questo mondo; l'ultima quella dell'aula del processo di Norimberga, sul banco degli imputati i dirigenti della I.G. Farben, il colosso della chimica presso cui lavorarono anche i deportati di Auschwitz. Ma non c'è nessun Oskar Schindler in questo *Album del Terzo Reich*, nessuna possibilità di riscatto nelle immagini che ci raccontano la vita di un uomo e di un movimento politico che condizionarono e annientarono la vita di milioni di persone. Ritroviamo la prima svastica, disegnata sull'elmetto di un soldato che partecipò al fallito colpo di Stato della destra del marzo 1920; ci sono le prime stelle gialle di David che nel 1938 gli ebrei di Baden-Baden furono costretti a portare in apertura del loro corteo mentre si recano a pregare nella sinagoga. Immagini in bianco e nero che ci rimandano subito e naturalmente alle immagini in bianco e nero del film di Spielberg. Ma subito si coglie un'assenza: in questo *Album* mancano le im-

magini delle vittime del Terzo Reich. Ci sono le immagini lugubri delle sfilate delle SA o quelle trionfali dell'annessione dell'Austria, ma mancano loro: il bambino spaurito con le mani alzate del ghetto di Varsavia, gli «orchestrati» di Auschwitz che suonano con il violino la «Danza macabra». Nell'*Album* lo sterminio di milioni di uomini e donne, di bambini e di anziani è raccontata solo da un'immagine: la stazione del campo di concentramento di Auschwitz con un gruppo di ebrei già divisi tra maschi e femmine. Troppo poco per un libro che, come avverte il curatore del volume Giorgio Galli nella sua introduzione, è «sostanzialmente una documentazione fotografica». Gio-



Adolf Hitler durante un comizio

Album del Terzo Reich

gio Galli offre al lettore un'ampia panoramica sul dibattito storiografico intorno al nazismo, privilegiando due linee interpretative. Quella che vede nel Terzo Reich un progetto di utopica «ricostruzione» di un impero ariano e quella che pensa che questo progetto non si possa spiegare «soltanto con la storia tedesca, ma con quella europea, con la proiezione degli Stati nazionali a costruire un impero mondiale come espressione della superiorità della razza bianca».

Il nazismo insomma non fu solo il frutto di un «sonno della ragione». È un fenomeno, conclude Galli nella sua introduzione, che «ancora proietta le sue ombre sulla nostra cultura e potrebbe proiettare sul nostro futuro». Meglio continuare a studiarlo.

GIORGIO GALLI
(a cura di)
HITLER E IL NAZISMO

RIZZOLI
P. 303. LIRE 29.000

Sogni e memoria oltre il Tunnel

Va riconosciuto a Giulio Ferroni il merito di aver allentato - già dal settembre '93 - la litigiosa tribù degli intellettuali sull'urgenza di una riflessione radicale. Ora quella riflessione sta faticosamente prendendo forma, incalzata dagli avvenimenti: provo anch'io a dare il mio contributo.

Partirei dalla coda, dalle ragioni che a mio avviso hanno determinato una sconfitta di cui, forse, ancora non valutiamo appieno la drammaticità, e della quale dovremmo invece dirci fino in fondo la portata: capire se si è persa una battaglia o una guerra è qualcosa che induce infatti non poche differenze, nella determinazione di strategie, tattiche, trincee.

È stato Antonio Bassolino, credo, ad indicare per primo, come ragione della sconfitta, l'assenza di un sogno: all'illusionismo televisivo non abbiamo saputo contrapporre un'ipotesi alta, un sogno di rinnovamento. Mancanza di idee, carenza d'invenzione? No, smemoratezza: la memoria ha fatto difetto anche a noi, che ora colpevolizziamo i giovani, con il bel risultato di ricacciarli sempre più indietro. E una certa dose di confusione: un antico retaggio culturale di richiesta di eguaglianza continua ad impedire che le differenze vengano finalmente e compiutamente assunte come valore.

Mi vengono in mente almeno quattro grandi filoni di elaborazione, quattro strade verso un'ipotesi di mondo diverso in modo radicale dall'attuale: l'antipsichiatra, le donne, la pace, l'ecologia. Ciascuno di questi filoni ha posto sul tappeto una contraddizione dolorosa, e insieme delineato un sogno realizzabile ed eversivo; ciascuno di questi filoni ha subito, da un certo punto in poi, un calo di interesse e memoria. Così, con scivolamenti progressivi, l'indagine sul disagio psichico, e soprattutto sui modi per cambiare la società affrontandolo, è scomparsa dai giornali (anche dai nostri: basta con le storie tristi), hanno detto da un certo punto in poi i direttori, e i giornalisti concordavano; la legge sui tempi elaborata dalle donne è stata in taluni casi applicata nei suoi aspetti amministrativi, ma mai cavalcata, neanche dal Pci che l'aveva prodotta, come grimaldello per scardinare un ordine dato; e il discorso sulla pace, così come quello sull'ecologia, è rimasto impegno di pochi, salvo poi stupirci e indignarci tutti per le continue emergenze di guerre,

Nascita della Seconda Repubblica, compiti della sinistra, responsabilità degli uomini e delle donne di cultura nell'opera di analisi e di ricerca (o riscoperta) di valori e ideologia per la «rinascita». Nella discussione avviata nell'Inserito Libri del 25 aprile da due articoli di Giulio Ferroni e Goffredo Folli, intervengono oggi Clara Sereni e Filippo La Porta. Un progetto chiaro - chiede la scrittrice - che permetta alla sinistra di recuperare anche la sua memoria; e indica quattro grandi filoni di elaborazione su cui lavorare: antipsichiatra, donne, pace ed ecologia. Con un filo d'Arianna per orientarsi

traffico d'armi, Chemobyl, etc. Eppure, l'unica possibilità per non scivolare - dall'ideologia totalizzante in cui non ci si può più riconoscere - nell'individualismo più ottuso (la *ginnastica del respiro* di cui parlava Stefano Velotti in queste pagine) è quella di ancorarsi a progetti concreti, tangibili, che abbiano però dietro di sé un'idea complessiva di modificazione della realtà: progetti capaci di rimettere il mondo sui piedi diversi, ponendo al centro di ogni ipotesi la persona e non il prodotto, il senso del limite e non il mercato, la contraddizione e non l'appiattimento. Solo questo ancoramento potrà consentire - in un futuro già cominciato - di individuare quotidiane linee di discriminazione su terreni che diventeranno via via più scivolosi, e sui

quali le scelte appariranno spesso improntate al «perché no?», che è l'anticamera non solo del cedimento, ma della perdita di identità. Bisognerà invece chiedersi «perché sì?», chiederselo ad ogni passo, come mai prima era accaduto, almeno nelle generazioni cresciute dopo il fascismo. E dire molti no. Dicendo questo, non intendo minimamente affiancarmi a chi plaude alle difficoltà della sinistra istituzionale prefigurando «nuovi» (uffa!) spazi di intervento ed elaborazione, riservati naturalmente a quanti nei terribili anni Ottanta hanno vissuto nelle catacombe, duri e puri quant'altri mai, e che puri e duri si ripromettono di esser ancor più d'ora in poi, paghi - anzi fierissimi - di essere minoranza, persuasi che essere mino-

Dopo l'illusionismo tv
E ora ritorniamo
a dire molti no

CLARA SERENI

ranza sia di per sé un valore (e allora i naziskin?), non intendo affiancarmi a questa corrente, innanzitutto, perché credo che tutti abbiamo compiuto molti errori, e non è rimpallandoci l'uno con l'altro che elaboreremo un progetto utile; e poi, perché una cosa è accettare, senza rassegnazione, di essere minoranza («Meglio perdersi che perdersi», diceva padre Turoldo), e altro è volersi etemamente minoranza, con l'abito di poter scaricare sempre sugli altri - il Pci, i progressisti, il destino cinico e baro - ogni responsabilità. E con l'incapacità vera di elaborare un pensiero complessivo, capace di dare risposta non ai bisogni di un singolo intellettuale ma a buona parte almeno di coloro - sono 13 milioni! - che quel pensiero vogliono vincente.

In questa ricerca: la riflessione sul dolore, quel dolore considerato nella nostra società - una sorta di corpo estraneo. Filippo La Porta si spinge invece ad affermare, accontentando il paradosso polemico che vede nel 27 marzo una vittoria, sul piano culturale, della sinistra degli anni '80, che «forse nel nostro Paese una «cultura di sinistra» non c'è più da molto tempo, nonostante le apparenze, nonostante le periodiche, rituali elencazioni dei Valori». E si augura che Tunnel non esaurisca l'universo comunicativo possibile della sinistra.

Per prefigurare una vittoria, e per fondare intanto una resistenza, quella interna a ciascuno innanzitutto, occorre un progetto chiaro, definito: al quale gli intellettuali possono fornire un contributo non accessorio. Perché costruirlo significa anche recuperare la memoria, andare a rintracciare nel passato più o meno recente tutte quelle esperienze culturali e sociali in cui, non necessariamente in maniera totalmente organica, i grandi filoni di cui sopra hanno inciso le proprie tracce, spie di una cultura di progresso che non è riuscita ad affermarsi più che tanto, ma che pure ha continuato a produrre elaborazioni: prodotti - spesso acerbi o spiacevoli perché precorati di trasformazioni ancora indefinite, percepite sulla

pelle ma non ancora compiutamente elaborate. Un lavoro di ricerca che ha bisogno di generosità, e di oculata attenzione. Nella congerie di informazioni che ci stordisce, un filo d'Arianna utile a mostrare il cammino può essere, a mio avviso, la riflessione sul dolore, sulla capacità di sostenerne l'impatto e di raccontarlo. Non sto parlando, ovviamente, di operazioni tipo «tutti del dolore», nelle quali la sofferenza del singolo viene incastolata, anatomizzata, condensata in pillole il cui scopo è quello di rassicurare ciascuno sulla propria individuale salute, fortuna sociale, posizione economica, etc. Né mi riferisco ai viaggi intorno al proprio dolorante ombelico, diffusi oggi come ieri e l'altro. Parlo di quel pezzo di dolore

radicale che tutti, in dosi maggiori o minori, ci portiamo dentro, e che tutti tendiamo ad esorcizzare, in noi stessi e dunque negli altri.

Da tempo il dolore è considerato una sorta di corpo estraneo da consumare in solitudine o con una risata: prima gli anni Settanta, con il «diritto alla felicità», poi gli anni Ottanta al motto di «chi non fabbrica la propria felicità è un fesso», hanno relegato la riflessione sulla sofferenza in angoli bui, minoritari per condizione o anche per scelta. I danni che ne sono conseguiti li abbiamo sotto gli occhi: perché un sintomo rimosso, come si sa produce mali più profondi e radicati.

Mi sono chiesta varie volte cosa avessero in comune certi film o libri o spettacoli teatrali che mi interessavano, diversissimi nelle forme e nei contenuti. La risposta che mi sono data è che c'era in tutti la capacità di nominare, di misurarsi con il dolore; o meglio, con quella parte di dolore non metafisico, non leopardiana, che non appartiene al destino ma alla società: la parte di sofferenza sulla quale si può incidere per modificarla. Il che non significa rinchiudersi nel recinto di un nuovo realismo: nella mia biblioteca ideale, accanto alla Tamaro di *Per voce sola c'è Oceano mare*, ma anche il sorriso agro di Starone, i saggi di Marco Lombardo Radice e le storie di Calvino, *Lavinia fuggita* e su su fino a *Decamerone*, inteso come capacità di guardare al rigoglio della vita non cancellando la peste ma facendo della peste la lente attraverso cui interpretare la vita.

La sofferenza individuale e collettiva sarà sempre meno visibile, nel «nuovo che avanza»: che non risparmierà la faccia feroce (un fascista sottosegretario agli Interni è una bella garanzia) ma soprattutto giocherà sull'indifferenza, e su immagini rassicuranti e fluide, per chiudere contraddizioni ed imporre silenzi. Per questo, oggi ben più che ieri, misurarsi con la sofferenza significa recuperare un senso etico del fare ed utilizzare cultura, ed insieme impegnarsi, sforzarsi ad uno sguardo franco, non ingentilito dai velati (o dalle calze) che sempre più pervasivamente ci verranno proposti: è la lente della sofferenza che può sceverare la solidarietà dalla carità autoassolutoria; è la lente della sofferenza che può aiutarci a discernere, nei *ingles* melodiosi pervasivamente diffusi, le note aspre di un suono originale, che ci appartiene e a cui appartenere.

L'ombra degli anni '80
Vince la sinistra
spettacolare?

FILIPPO LA PORTA

di grandezza, niente potrà impedire in futuro a un adolescente sognatore di identificarsi, nella solitudine della sua stanza, con la «grandiosa» immagine del Führer. Non avviene per caso la stessa cosa con il nostro (certo meno tenace ma ben più imitabile, ben più «immanente») Cavaliere? È vero, la cultura di massa è costituzionalmente ambigua, omologante e insieme attraversata da pulsioni eversive: a ben vedere negli ultimi tempi ci ha offerto, accanto ai deprevoli *Rambo* e *Beautiful*, anche prodotti edificanti, che esaltano i valori della dignità e della solidarietà, da *Balla coi lupi* a *Schindler's list*. Ma è come se la nostra sinistra, così inesaustibilmente ironica, così spregiudicata, così attratta da tutto ciò che si presenta come Signorile o Abissale, abbia smesso da tempo di credere davvero in quei valori. Li giudica nobiliti, ma immediatamente banali, polverosi presentabili; forse buoni per fare sofisticate riviste teoriche o per promuovere convegni (in cui però di solidarietà, libertà individuale, pietà per le vittime si parla ben poco...). Ora, questo è esattamente il paesaggio culturale circostante, la pluralistica pappa quotidianaria di cui ciascuno di noi, nel bene e nel male, si nutre: Kennedy e le figurine Panini, New Deal e nuovi comici, cultura critica e karaoke, Nanni Moretti e Steven Spielberg, Bob-

bio e Jovanotti. E, se volessimo anche solo orientarci in questo inebriante caleidoscopio, non potremmo soccorgerci, tomo, né gli intellettuali di Ferroni e di Genovese, «organizzati» in affollate costituenti o in preoccupati forum (chissà perché gli intellettuali dovrebbero «resistere» più degli altri? e per di più farlo meglio se *uniti!*), né le (pur fondamentali) minoranze virtuose di Folli, miracolosamente depositarie di «sistemi di valori saldi». «Il bello è brutto, il brutto è bello», come recitano le streghe del *Macbeth*: in questo senso le risentite accuse di cinismo rivolte a «Blob», per quanto condivisibili, sembrano candidamente o ipocritamente ignorare tutto questo.

Forse davvero la sinistra «spettacolare» degli anni Ottanta è oggi vincente senza saperlo. Ma quello che preoccupa, nell'accurata autodifesa del direttore di Raitre, non è l'empito nichilista quanto l'*integralismo* culturale ammantato di un progressismo transazionale: il sentirsi parte, senza il minimo dubbio, della «più avanzata cultura europea» (un Grande Fratello lettore di Joyce e di Gadda?). Ci viene infatti spiegato con beata foziosità che negli ultimi trent'anni tutto quanto non ha avuto a che fare con il Gruppo '63 e dintorni, è stato conformismo e pacificazione. Possibile che non si riesca neanche a immaginare una idea (e pratica) diversa di opposizione culturale e di sperimentazione, di satira e di polemica, di ricerca e di irriverenza, di «evasione» e financo di spettacolo? «Tunnel», come del resto tante altre trasmissioni, può essere anche (questione di gusti) satira intelligente, intrattenimento gradevole e «civile», eccetera, ma se esaurisce l'universo comunicativo possibile, l'intera immaginazione critica o «alternativa» (e di ciò ha solo una parte di responsabilità), accade che il paese reale diventi *specchio della tv*, in un fatale e claustrofobico rovesciamento delle parti.